

Da Treviso a Piazza Fontana

Intervista al giudice Giancarlo Stiz

Luigi Urettini, Agostino Amantia

Giancarlo Stiz, bellunese di origine per linea paterna, è nato a Conegliano Veneto. Ha frequentato il liceo classico a Belluno e la facoltà di Giurisprudenza a Padova. Ha svolto l'intera carriera di magistrato a Treviso, occupandosi prima come giudice istruttore e poi come giudice penale di numerose inchieste, tra cui quella su "Ordine Nuovo" e sul neofascismo trevigiano.

L'intervista è stata rilasciata a Treviso il 3 marzo 2000. Il nastro ha la durata di 70 minuti ed è conservato nell'archivio dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

Antefatti e cronistoria dell'inchiesta sul neofascismo.

Estate 1966: Giovanni Ventura, assieme a Franco Freda, spedisce 2000 lettere ad altrettanti ufficiali dell'esercito, invitandoli a organizzarsi contro il comunismo. Sono firmate "Nuclei di difesa dello Stato". Anche Guido Lorenzon, sottotenente dei carristi ad Aviano, ne riceve una.

Primavera 1969: su suggerimento di Giovanni Ventura, Guido Lorenzon propone a Carlo Bo', rettore dell'università di Urbino, una tesi di laurea su un opuscolo antisemita di Celine, *Bagattelle pour un massacre*, di cui Ventura possiede una rarissima copia. La tesi viene accettata e Lorenzon, nel mese di luglio, si reca a Parigi per prendere contatto con lo scrittore ed editore Dominique De Roux, esperto in Celine. Al ritorno si ferma a Roma, dove incontra Julius Evola, su suggerimento dello stesso De Roux. Incontra, inoltre, Ventura che gli chiede di telefonare a Guido Giannettini per disdire un precedente appuntamento.

15 dicembre 1969: pochi giorni dopo le bombe di Piazza Fontana, Guido Lorenzon si reca dall'avvocato Steccanella di Vittorio Veneto. Gli parla delle confidenze ricevute da Giovanni Ventura, libraio a Treviso. Si sono conosciuti nel 1964 nel Collegio "Pio X" di Borca di Cadore. Compagno di studi era anche Marco Barnabò, nipote di uno dei fondatori di Porto Marghera. Ventura era già fascista; ascoltava i discorsi di Mussolini e leggeva libri fascisti. Frequenti erano le discussioni sugli articoli che Gianna Preda e Mario Tedeschi scrivevano su "Il Borghese". Lorenzon racconta all'avvocato Steccanella di aver avuto confidenze da Ventura sulle bombe messe nei treni nell'estate 1969 e su quella esplosa nella Banca dell'Agricoltura di Milano il 12

dicembre 1969. A settembre Ventura gli aveva mostrato un *timer* da lavatrice. Consegna all'avvocato anche un opuscolo, con la copertina rossa, intitolato *La giustizia è come il timone: dove la si gira va*. Il testo è importante perché scritto da Freda e inviato al procuratore Fais di Padova: mostrerà il legame che correva tra Freda e Ventura, che essi invece cercavano di tenere nascosto. Ventura cercherà infatti di spacciarsi per un maoista aderente alla "Legha dei Comunisti".

18 dicembre 1969: in un secondo incontro, Lorenzon consegna all'avvocato Steccanella un suo memoriale.

19 dicembre 1969: Lorenzon viene convocato presso il tribunale di Treviso dal procuratore Guido Calogero, che lo interroga sull'opuscolo dalla copertina rossa.

4 gennaio 1970: Lorenzon confessa a Ventura di averlo denunciato. Ventura gli comunica che il questore di Treviso lo aveva interrogato e aveva mandato un rapporto a Roma, definendolo "un bravo ragazzo".

7 gennaio 1970: su suggerimento di Ventura, Lorenzon scrive una ritrattazione, in cui dichiara di essersi inventato tutto e di soffrire di esaurimento nervoso. L'avv. Steccanella lo congeda, consigliandogli di trovarsi un avvocato, che lo difenda dall'accusa di calunnia nei confronti di Ventura.

15 gennaio 1970: Lorenzon incontra il procuratore Calogero, che lo informa di averlo indiziato per il reato di calunnia nei confronti di Ventura. Lorenzon nomina suo avvocato l'on. Dino De Poli, esponente della sinistra democristiana trevigiana. Il procuratore Calogero continua nel frattempo le indagini per accertare chi dei due dica la verità. Freda, da parte sua, preme su Ventura, perché è preoccupato che dalle indagini si possa risalire alla sua persona.

20 gennaio 1970: Lorenzon si incontra con Ventura e Freda all'Hotel Plaza di Mestre. La conversazione viene registrata dal procuratore Calogero, che sta in macchina davanti all'Hotel, grazie alla collaborazione di Lorenzon, che tiene nascosta con sé una radio trasmittente.

Febbraio 1970: l'inchiesta viene trasferita a Roma.

12 febbraio 1970: Lorenzon viene convocato a Roma dal giudice Occorsio e dal giudice Cudillo, che seguono la pista anarchica. Non credono a Lorenzon.

23 marzo 1970: Lorenzon viene convocato nuovamente a Roma dal giudice Occorsio, per rispondere del reato di diffamazione contro Ventura. Stesso reato viene contestato ad Alessandro Curzi, giornalista de "l'Unità".

Estate 1970: Ventura mostra a Lorenzon una copia dell'atto con il quale il giudice Occorsio lo dichiara prosciolto da ogni accusa, definendolo "un galantuomo". Resta in piedi, invece, l'accusa di diffamazione per Lorenzon, che viene definito "un mitomane".

Gennaio 1971: gli atti dell'istruttoria vengono rimandati a Treviso. Visto il parere negativo dei giudici romani, il pubblico ministero Guido Calogero li trasmette al giudice istruttore Giancarlo Stiz, proponendone l'archiviazione. Questi, invece, riprende in mano gli atti e interroga Ventura e Lorenzon. Fidandosi di Stiz, quest'ultimo decide di collaborare apertamente. Viene aperta l'istruttoria formale.

Agosto 1971: l'inchiesta si sposta a Padova per competenza.

Novembre 1971: a seguito del ritrovamento di un deposito di armi a Castelfranco Veneto, nella casa di un ingegnere, gli atti dell'inchiesta tornano a Treviso.

Dicembre 1971: Giancarlo Stiz emette un mandato di cattura nei confronti di Freda e Ventura: il primo è accusato di far parte di una "associazione avente lo scopo di sovvertire violentemente l'ordine politico, sociale ed economico dello stato", il secondo di avere erogato i "mezzi di finanziamento" e di aver procacciato le armi da guerra e il materiale esplosivo.

Gennaio 1972: dagli sviluppi dell'inchiesta emergono connessioni con la strage di Piazza Fontana: l'ipotesi è che le cellule nere trevigiane abbiano contribuito a organizzare l'attentato alla Banca dell'Agricoltura.

Marzo 1972: l'inchiesta passa per competenza alla procura di Milano.

D. Dottor Stiz, come è nata la sua inchiesta su "Ordine Nuovo" e sul neofascismo trevigiano?

R. Dopo aver dato fiducia alle dichiarazioni di Lorenzon, ho cercato di ampliare l'indagine interrogando decine e decine di persone che orbitavano attorno ai due principali imputati. Nomi e riferimenti mi sono stati molto utili per inquadrare le loro precedenti attività, tutte finalizzate ad una vera e propria eversione. Il collegamento con "Ordine Nuovo" è emerso via via, lentamente e faticosamente. Il neofascismo trevigiano risultava, peraltro, limitato a poche persone, piuttosto defilate. La collaborazione delle persone sentite è stata scarsa e, comunque, non risolutiva. Ciò che ha permesso il proseguimento dell'indagine è stato l'acquisizione e l'attenta lettura delle numerose intercettazioni telefoniche, cui era stato sottoposto Freda per parecchio tempo da parte della Procura di Padova. Queste intercettazioni erano finite in archivio a causa della negligenza dei magistrati padovani. Le intercettazioni costituivano una fonte di notizie interessantissima, ma la loro importanza non era stata evidenziata dal funzionario di polizia (il dottor Molino, amico di Freda), che trasmise gli esiti alla Procura in malafede. Io avevo preso un maresciallo della questura di Treviso, che era addetto al centro-radio della Prefettura, certo maresciallo Acquaviva. Abbiamo lavorato fianco a fianco tutte le sere, per un mese e forse anche più, traducendo esattamente tutto e da lì sono venuti fuori elementi che poi mi hanno consentito di acquisire altri documenti, e via via altre cose interessanti, tra le quali le famose borse dove erano state messe le bombe, le cassette di sicurezza dove erano state messe le bombe, e soprattutto i *timer* acquistati a Bologna da un elettricista, che poi ha insegnato a Freda come si confezionano e si collegano ai *timer* i fili e via via. In sostanza, già nel settembre 1969 si potevano conoscere i preparativi dell'attentato dinamitardo.

D. In alcune interviste rilasciate negli ultimi vent'anni, lei ha accusato apertamente i servizi segreti di aver esercitato pressioni per interferire nella sua inchiesta.

R. Non erano delle pressioni, erano disturbi che si captavano. Io lavoravo con il maresciallo Munari, che era il comandante della squadra di Polizia Giudiziaria presso la Procura. La squadra era formata da lui, da un carabiniere e da un appuntato. Questi erano gli uomini che lavoravano per me. Un giorno Munari mi dice: "Guardi che ci sono i servizi segreti che fanno pressioni presso il comando per sapere come va l'istruttoria e cosa stiamo cercando". Poi ci fu un tentativo di entrare in carcere per parlare con Ventura, tentativo subito riferitomi. Di conseguenza Ventura fu mandato a Bassano e guardato a vista con l'esplicito divieto di non parlare con nessuno. Ho capito, quindi, che erano qui per spiare. In seguito li ho anche convocati per avere notizie su Rauti, per sapere cosa risultava su di lui nel loro fascicolo. Sono venuti qui, di domenica, un colonnello e un maggiore, portando un fascicoletto in cui non c'era nulla, mentre Rauti era un loro collaboratore da anni. Quindi sapevano tutto, ma non mi hanno detto nulla. Allora ho capito che non avevano alcuna intenzione di collaborare e che quindi bisognava tenerli alla larga. Di più non potevo sapere allora.

D. E Giannettini...

R. Quello di Giannettini è un discorso successivo, che nasce a seguito del sequestro dell'agenda di Ventura. Un giorno arriva in carcere il difensore di Freda con un'agenda. Il piantone, che, guarda caso, non era un fesso dice: "No, un momento, questa me la lasci, che vediamo se può consegnarla". "No, io devo darla, perché è un avvocato (siccome Freda faceva il procuratore legale), ha i suoi appuntamenti, le sue cause, bisogna consegnarla". "Allora sento il giudice", risponde il piantone. Mi telefona dicendomi che c'era l'avvocato. "Per carità, dico io, mettetela sotto sequestro". Da quell'agenda sono venuti fuori non so quanti nomi, indirizzi, numeri di telefono senza nome, che mi hanno permesso di risalire a tutti gli elementi di "Ordine Nuovo", con cui Freda era in contatto in Friuli, a Trieste, Udine, Trento, Venezia. Non c'era il nome di Maggi, ma c'era quello di Giannettini: però non c'era scritto Giannettini, ma G. G. con un numero di telefono. E da lì è venuto fuori, perché attraverso la Telve di allora si poteva risalire dal numero al nome. Allora ho chiesto ai carabinieri di Roma notizie su Giannettini, ma i carabinieri mi hanno risposto "Sconosciuto".

D. Non c'era il nome di Maggi, ma, secondo il libro *La strage* di Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin, c'era quello di Delfo Zorzi in mezzo a tanti altri.

R. E cosa poteva dirmi il nome di Zorzi, non diceva nulla allora. Dicevano di più i nomi

di Trieste, quello di Forziati, di Neami. Man mano che li interrogavo, questi però sparivano, sicché non ho fatto in tempo a sentirli tutti. Forziati, per esempio, non appena l'ho chiamato, è partito per la Grecia. Era figlio di un consigliere di Corte d'Appello. A Trieste, inoltre, era giudice istruttore il dottor Serbo, il quale ho visto che non collaborava come avrebbe dovuto. Strano, quell'uomo! Insomma, le rogatorie le mandavo a lui, ma non mi dava soddisfazione. Una sera, dopo aver mandato gli atti a Milano, mi piomba in casa, pur non avendo mai avuto modo di conoscerlo. Devo aggiungere che Freda cercava di far mandare tutti gli atti a Trieste: Trieste era ritenuta una sede buona da lui, come poteva esserlo Bari.

D. Anche Lorenzon dice che, quando ha dovuto sostenere il confronto con Ventura in carcere a Treviso, i due magistrati che arrivavano da Trieste per parlare del famoso opuscolo rosso gli hanno detto: “Se lei ritiene di aver ricordato male o se ha dei dubbi, ci telefoni”.

R. Comunque, dalle intercettazioni è emerso che Freda preferiva Trieste perché la riteneva una sede fascista. Ed era vero. I triestini sono sempre stati fascisti, per via delle foibe, dell'Istria, dei comunisti, dei serbi e così via.

D. Anche Mario Pozzan è scappato, mi sembra.

R. Sì, a un certo punto Pozzan l'avevo messo dentro. Lui sapeva molte cose, ma non voleva parlare. Forse era il più debole di tutti. Gli ho detto: “Guardi, Pozzan, a questo punto io devo metterlo dentro, perché se non è un testimone, allora vuol dire che è coinvolto. Ha diritto di non parlare, però devo arrestarlo”. L'ho lasciato solo con il suo avvocato, che era un avvocato d'ufficio, perché era stanco. Ero fuori nel corridoio con il dottor Calogero, quando mi chiama l'avvocato e mi dice: “Venga immediatamente, perché quello vuole suicidarsi”. Voleva buttarsi dalla finestra del mio ufficio. Ha fatto la mossa, ma alla fine non è successo niente. Però quella sera stava cedendo, aveva fatto anche il nome di Rauti. Alla fine, siccome era molto giù, il dottor Calogero l'ha accompagnato in carcere ed è rimasto con lui in cella tutta la notte. Sperava che gli facesse delle confidenze e gli spiegasse alcune cose, anche se informalmente. Infatti, quella sera Pozzan ha parlato con il dottor Calogero e in sostanza gli ha detto: “Guardate che voi lavorate inutilmente, quello che fate non servirà mai a niente, perché quello che è accaduto fa parte di una manovra internazionale che supera i confini dell'Italia”. Ragionando col senno di poi, voleva dire che tutto era manovrato dai servizi segreti americani o comunque dalla NATO.

D. Questo è importante, e infatti lei lo aveva già detto in un'intervista precedente.

R. Ma è vero questo. Al mattino il dottor Calogero mi ha riferito queste cose, dicendomi: "Guarda un po' come siamo messi: siccome dice la verità, Pozzan ha paura". Infatti, Pozzan era preso tra due fuochi. Ora era in carcere e comunque non poteva fare più di tanto. Del resto, la prova noi l'abbiamo avuta quando i servizi segreti l'hanno preso e portato in Spagna. L'hanno fatto espatriare perché era uno che sapeva tutto.

D. In un'altra intervista concessa alla tribuna di Treviso nel 1979, lei chiama in causa le forze di governo accusandole di aver dato ai fascisti "ininterrottamente, dal dopoguerra al 1960, una scandalosa copertura".

R. Probabilmente questo mio giudizio riprende valutazioni che sono contenute nella sentenza della Corte d'Assise di Catanzaro del 1979. Quella sentenza è davvero formidabile. Il presidente di allora, me lo ricordo, era un bravissimo magistrato. Quando ha interrogato Rumor (l'hanno trasmesso in televisione l'interrogatorio), si è capito veramente che Rumor non sapeva più cosa dire e che diceva solo delle bugie. È stata penosa la sua testimonianza, penosissima per lui.

D. Diverso è il giudizio che lei ha dato sulla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari.

R. La Corte d'Assise d'Appello di Bari ha svalutato le prove. Bisognerebbe leggere il ricorso del procuratore generale di Bari alla Corte di Cassazione è fatto benissimo. Riassumeva tutte le prove che c'erano e che erano molte di più di quelle che avevano consentito alla Corte d'Assise di Catanzaro di mandarli all'ergastolo. Erano state aggiunte nuove prove. C'erano le dichiarazioni di tutti i militanti di "Ordine Nuovo" e dell'estrema sinistra che erano stati in carcere con Freda successivamente alla sentenza. Freda era uno che si vantava e che parlava, tanto – diceva – se parlano, li ammazziamo. "I nemici non si combattono, ma si uccidono": questo era il suo motto.

D. Alcune sue affermazioni concordano con la tesi di fondo del libro di Dianese e Bettin, secondo cui le stragi non servivano per distruggere lo Stato, come credevano i neofascisti, ma per renderlo più autoritario, rinsaldando il potere della DC e dei socialdemocratici. Si sarebbero scontrate due tesi: una più moderata di tipo gollista, e una più radicale del tipo colonnelli greci.

R. Quello che si dice nel libro penso sia la verità. In effetti si sono scontrate due correnti. D'altra parte, questa era la volontà degli Stati Uniti, come mostra l'episodio dello scontro di Moro con Kissinger a New York, che fu riportato da certa stampa. Lei lo ricorda? Io lo

ricordo, mi sembra addirittura che si sia trattato di uno scontro violentissimo.

D. Al tempo del compromesso storico?

R. Non ricordo quando è successo. Quando Moro era ministro degli Esteri, mi sembra. Kissinger era quello che vedeva i comunisti come fumo negli occhi.

D. Infatti ha organizzato il colpo di Stato in Cile.

R. In Cile, in Grecia. E qui si voleva fare altrettanto oppure si doveva ridurre il Governo a fare cose torbide. I tentativi di colpo di Stato, insomma, ci sono stati.

D. In questo senso, anche l'assassinio di Aldo Moro rientra nella stessa strategia.

R. L'assassinio di Moro forse può rientrarci, ma tutto quello che scrisse non lo sappiamo. Comunque, Moro ha detto delle cose che ormai fanno parte della documentazione storica.

D. Quale ruolo hanno svolto nella vicenda i comandi militari NATO di Verona, di Vicenza e di Aviano? E quale i gruppi clandestini anticomunisti come "Gladio", "La rosa dei venti", i "Nuclei di difesa dello Stato"?

R. Nella mia inchiesta non è emerso nulla né su "Gladio", né sulla "Rosa dei venti". Solo sui "Nuclei di difesa dello Stato", quelli di Freda, è emerso qualcosa. Lorenzon aveva accennato a gruppuscoli organizzati in funzione anticomunista, i cui capi e componenti non si conoscevano tra di loro. Questi, secondo il racconto di Ventura, esistevano. Ragionando alla luce di quanto sappiamo oggi, potrebbe essersi trattato dell'organizzazione "Gladio".

D. Anche secondo il memoriale che Ventura scrisse per lei, pare che in provincia di Treviso ci fossero circa 500 persone in grado di intervenire militarmente.

R. Su questo punto non è emerso nulla di concreto. Si parlava di una riunione tenutasi a Treviso in un albergo, alla quale avevano partecipato industriali e industrialotti. Ma chi erano? Si parlava di difesa dello Stato in funzione anticomunista, grosso modo, però questo è un aspetto che non ho approfondito, perché lasciava il tempo che trovava.

D. Si nota nello sviluppo della vicenda una certa continuità storica e ideologica tra i vecchi combattenti della RSI e i neofascisti. Ad esempio, lo zio di Gustavo Bocchini era stato capo dell'OVRA durante il fascismo, il padre di Massimiliano Facchini era stato questore di Verona durante il governo della RSI.

R. A proposito di Bocchini e Facchini. Nel corso della mia inchiesta, una sera c'è stata

una manifestazione piuttosto violenta davanti al tribunale. Eravamo in piazza Duomo e ricordo che c'era una folla di giovani, tra i quali sono stati identificati Bocchini e Facchini. Sono intervenuti i carabinieri al comando di un capitano e li hanno fatti sgomberare. Mentre uscivo dal tribunale, urlavano: "Freda libero, Freda libero". Bocchini e Facchini facevano parte dell'*entourage* di Freda, Facchini in particolare gli era molto amico. Ha subito parecchi processi, ma è stato sempre assolto. Comunque, io avevo indagato anche su di lui. Era imputato di un reato a mio danno e occorreva l'autorizzazione del ministro di Grazia e Giustizia per procedere. Ministro era, allora, l'on. Colombo, che negò l'autorizzazione. Perché l'ha negata?

D. Dal libro di Dianese e Bettin viene fuori anche il nome di Lino Franco di Vittorio Veneto, eroe della RSI, membro del gruppo "Sigfried".

R. Non mi dice nulla questo nome, è una novità assoluta per me.

D. Sempre secondo gli stessi autori, lei trova i nomi di Carlo Maria Maggi e di Delfo Zorzi nell'agenda di Freda, senza peraltro avere modo di indagare su di loro.

R. Maggi non ricordo chi fosse, può darsi che ci fosse il suo nome nell'agenda, come pure quello di Zorzi, ma allora i loro nomi non mi dicevano niente. Una bella indagine su "Ordine Nuovo" di Trieste me l'aveva fatta il comandante del nucleo operativo dei carabinieri di quella città, il quale aveva segnalato che Rauti aveva dato le dimissioni da "Ordine Nuovo" il 15 novembre e che era passato al MSI, cosa che nessuno allora sapeva. In quel rapporto forse si parlava di Maggi e Zorzi, ma non ricordo con certezza.

D. Rauti, però, lei l'aveva fatto arrestare.

R. Sì, l'avevo fatto arrestare perché era il capo di "Ordine Nuovo". L'accusa era di Pozzan e gli elementi indiziari erano quelli relativi all'appartenenza a "Ordine Nuovo" e all'attività eversiva del movimento. Con il codice processuale di allora bastavano gravi indizi per arrestare una persona, per cui, in quel contesto particolare, risultava del tutto opportuno arrestare Rauti, considerato il pericolo che incombeva su quanti si fossero decisi a parlare. Ricordo di aver interrogato Rauti alla presenza dei suoi avvocati, tra cui il senatore Nencioni. C'erano interessi elettorali in gioco, essendo prossime le elezioni di maggio (l'arresto di Rauti era avvenuto a marzo), quindi è venuta fuori una baraonda: tappezzata tutta Treviso. Rauti, poi, con tutta questa faccenda è stato eletto, perché la pubblicità che gli è venuta dall'arresto gli è servita. Ricordo che sono andato in carcere, dal momento che ero anche giudice di sorveglianza e quindi una volta al mese andavo a visitare le carceri per controllo, e c'era Rauti che voleva un tavolino per scrivere le sue

tesi politiche a fini elettorali. Gli ho mandato un tavolino e tutto ciò di cui aveva bisogno. Infatti, Rauti non ce l'ha mai avuta con me. Non capisco perché, ma è stato sempre tranquillo.

D. Forse sapeva di essere coperto. A proposito di “Ordine Nuovo”, in cui tutti erano estremisti neofascisti e contemporaneamente legati ai servizi segreti. Ritiene che siano venute da questa parte le minacce e le lettere anonime contro di lei e la sua famiglia?

R. È difficile dirlo, perché prima sono cominciate ad arrivare le pallottole, poi le telefonate, che erano una cosa ossessionante, e poi ancora le lettere, che sono andate avanti per anni. Ricordo che, ad un certo punto, venivano mandate direttamente al pretore: era un continuo susseguirsi, arrivavano perfino dall'Austria. Sono andate avanti fino al 1980 e oltre. Io ho avuto la scorta per dieci anni, più o meno, finché ho detto basta, non si può vivere così. Comunque, queste erano minacce relative a confronto con l'attentato che avevano organizzato quelli della strage di Bologna.

D. Avevano progettato un attentato contro di lei?

R. Sì, mi avevano telefonato dalla procura di Bologna per mettermi in guardia. Se ne parla, senza fare il mio nome, nella sentenza definitiva a sezioni riunite sulla strage di Bologna. Si parla del magistrato di Treviso e si descrive il modo in cui avevano organizzato l'attentato e perché poi non andò a buon fine. Praticamente non l'hanno eseguito per gli stessi motivi che vengono descritti nella sentenza.

D. Quali impressioni ha ricavato dagli interrogatori sulle personalità di Freda e Ventura?

R. Ventura era l'opposto di Freda. Cercava sempre di mascherarsi, diceva una cosa e ne faceva un'altra. Freda era esibizionista nel senso che lui era il capo, o voleva essere il capo, quindi doveva radunare attorno a sé le persone. Si trattava però dei più deboli, che essendo appunto i più deboli, gli permettevano di imporsi. Infatti, quel famoso attentato di Trieste, avvenuto in occasione della visita di Saragat, venne fatto eseguire da un povero disgraziato, psicologicamente labile, che ha preso dieci anni di manicomio. Ventura, invece, era artificioso, cercava di nascondersi e di apparire diverso, mentre Freda era più limpido nella sua perversità.

D. Sono emersi nomi di politici nel corso dell'inchiesta?

R. No, non è emerso nessun nome di politico, né a livello locale, né a livello regionale.

D. C'era, però, una ragnatela di complicità in provincia di Treviso attorno a Ventura e ai

neofascisti. Può dirci qualcosa su questo ambiente così variegato?

R. A parte il caso dei grandi agrari, che hanno sempre avuto simpatie di destra, anche su questo punto non è emerso niente. Finita l'istruttoria, si vedevano solo certe facce. Di più non posso dire. Siccome tutti mi conoscevano, avevano una grande stima di me. Io penso che sono vivo anche per questo. Se uno è onesto, neanche la mafia lo uccide: dall'onestà nasce il rispetto e quindi un comportamento adeguato anche da parte di chi è contrario. Non so se è vero o no, io penso così. Comunque, l'ambiente locale non ha avuto reazioni, a parte il caso di Rauti, la campagna elettorale o gli interventi di Nencioni, che arrivava con le ritrattazioni sventolandole per le scale del tribunale.

D. Non c'è stata una reazione democratica?

R. La reazione democratica c'è stata nel senso che il consiglio comunale di Treviso – artefice l'avvocato Pantaleoni – votò una magnifica delibera e lo stesso Pantaleoni fece un panegirico commovente sulla mia persona. Successivamente, l'on. De Poli fece un'interpellanza alla Camera dei Deputati e anche lì ci fu una presa di posizione nettissima a mio favore.

D. Però l'opinione pubblica si è mantenuta amorfa.

R. Sì, a parte singole persone che hanno scritto da diverse parti d'Italia. Ci sono state poi le reazioni cosiddette borghesi e quelle dei giornali fascisti: terribili, questi ultimi, contro di me. Occorre mettere sul conto, però, anche l'incredulità di allora per i fatti che venivano alla luce.

D. Un ultimo punto riguarda il tentativo di Ventura di mascherarsi da uomo di sinistra. Egli parla di una sua "conversione marxista". Tra l'altro, prende contatti con due strani personaggi: Elio Franzin e Mario Quaranta, della "Lega dei Comunisti marxisti leninisti". Pubblicavano libri in comune, organizzavano dibattiti nella sua libreria.

R. Franzin e Quaranta... È vero questo, perché l'uomo era fatto così e aveva interesse a farlo, evidentemente.

D. Fra l'altro, Franzin oggi è capogruppo della Lega a Padova, dopo essere passato con i socialisti di Craxi. Strani passaggi.

R. Sono strani i passaggi di molti personaggi. E Boato cos'era prima? Prima era di "Lotta Continua". "Lotta Continua" è un gran mistero per me, perché ha troppi difensori e non si capisce perché debba averli. Vedi il processo Calabresi, il caso Carlotto: anche lui era di "Lotta Continua" e anche lui ha trovato difensori a tutti i livelli. Quindi, c'è qualcosa che

non mi convince nella storia di questo movimento, come del resto nelle “Brigate Rosse”.

D. Pensa che ci siano stati legami nascosti?

R. Non lo so. So che, nel caso del sequestro di Dozier, il prigioniero l’hanno liberato subito e hanno agito senza interpellare il procuratore della Repubblica di Padova, il quale, da parte sua, è stato zitto: se fosse successo a Treviso, avrei fatto il finimondo. Quindi, si capisce che c’è qualcuno che ha agito al di fuori dei vincoli di legge. Nelle stragi successive, poi, si può parlare di collegamenti, ma anche dell’iniziativa di gruppuscoli, che agivano come cani sciolti per conto proprio: come, ad esempio, nel caso della strage di Bologna, nata probabilmente per iniziativa di poche persone, sfuggite di mano agli stessi organizzatori.

D. Secondo lei, come si sarebbe concluso il processo per la strage di Piazza Fontana, se Lorenzon non avesse parlato?

R. Se Lorenzon avesse taciuto fin dall’inizio, la storia non sarebbe nata e tutto sarebbe finito nel silenzio più assoluto.

D. Avrebbero condannato Valpreda, quindi.

R. Lo avrebbero condannato definitivamente. Io ce l’ho con l’avvocato che difendeva la Banca dell’Agricoltura, l’avvocato Ascari, lo stesso che ha difeso l’on. Andreotti a Palermo. Essendo difensore di parte civile, aveva avuto modo di seguire tutto l’iter giudiziario del processo. Quando è venuto a Treviso, anni fa, per difendere un sequestro di persona, gli ho detto: “Ma insomma, è possibile che lei abbia cercato di costituirsi parte civile e mantenere le accuse contro Valpreda fino all’ultimo processo? Non aveva capito che non era colpevole?” “Forse ha ragione”, mi ha risposto, ma di più non ha voluto dirmi. Spero, comunque, che tutta questa storia possa lasciare una traccia per le giovani generazioni.